

Fonte originaria [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net)

Fonte contestuale immediata di questo testo, ivi, in

<http://www.puntopace.net/DISPENSE/AtteseSalvezzaRivelazione2013-14/Angoscia%20esistenzialeAtteseDi%20SalvezzaIn%20Bergman.pdf>

## **Angoscia esistenziale e attese di salvezza nell'opera cinematografica di Ingmar Bergman**

**(Spunti di analisi teologica di Giovanni Amendola)**

Il disincanto di un progresso umano affidato all'avanzamento del mondo tecnico-scientifico e l'illusione delle ideologie neopositiviste sono lo sfondo in cui l'uomo ritrova la sua esistenza sganciata da valori ritenuti inattaccabili e interrogativi che si slanciano su un abisso mai colmato. È un ritorno alla realtà autentica troppo spesso abbandonata all'astrattezza di una razionalità fredda, non più metafisica, ma estremamente logico-deduttiva. È l'emergere di ciò che sarà chiamato esistenzialismo.

La solitudine esistenziale e il dramma di una soggettività proiettata verso il suo annientamento sono indagati in modo eminente dal regista svedese Ingmar Bergman. Ci soffermeremo esclusivamente sull'analizzare tre dei suoi capolavori cinematografici che si collocano tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 del secolo scorso.

La nostra riflessione sarà accompagnata da alcune domande fondamentali. È possibile rinvenire a partire dall'angoscia esistenziale dei protagonisti di questi film delle attese o, perlomeno, una nostalgia di salvezza? Il loro senso di nausea verso una vita che sembra sprofondare nell'oblio più angosciante lascia ancora aperto uno spiraglio verso una qualche luce che può penetrare per ridare speranza? Avvertono, infine, il bisogno di una salvezza dalla morte e oltre la morte?

### **1. *Il posto delle fragole* (1957)**

Il primo film che poniamo all'attenzione è *Il posto delle fragole* del 1957. Il protagonista è un anziano medico, Isak Borg, che vive a Stoccolma. Ha concluso la sua brillante carriera professionale e sta per essere insignito di un prestigioso riconoscimento accademico a Lund.

Fin dall'inizio emerge il suo disagio esistenziale che si acuisce nell'avvertire sempre più insistentemente l'avvicinarsi della propria morte. Il primo, dei quattro sogni, che rivelano le inquietudini del protagonista, lo vede vagare in una città in cui gli orologi sono senza lancette, quasi ad indicare che il tempo giunge al suo termine, e ancor più eloquente, la comparsa di un carro funebre che urtando ad un lampione provoca la caduta a terra di una bara e la sua apertura. Un braccio fuoriesce e lo afferra, lo tira con forza a sé e, nell'avvicinarlo, Isak riconosce nel morto il suo stesso volto. Svegliatosi decide di non partire con l'aereo come programmato, ma di intraprendere il viaggio in auto. La governante non è d'accordo con l'iniziativa del professor Isak e, suo malgrado, gli prepara la valigia. Così parte con la nuora Marianne.

Durante il viaggio Marianne lo pone brutalmente di fronte alla sua realtà: non è il professore tanto acclamato per le sue grandi opere di bene verso l'umanità, ma una persona fredda, senza sentimenti, ormai destinata alla solitudine e alla morte. Nel tragitto Isak decide di fare una deviazione e conduce la nuora in un luogo a cui è molto legato per i ricordi della sua gioventù, è il posto delle fragole. È qui che si riaffacciano, come in un secondo sogno, i ricordi del suo primo amore, sua cugina Sara, che poi lo lascerà per suo fratello Sigfrid.



Nel ritorno alla realtà è risvegliato da una giovane ragazza, interpretata dalla stessa attrice di Sara, che gli chiede un passaggio con altri due suoi amici. Il viaggio riprende. I cinque si ritrovano così a mangiare assieme e a parlare dell'esistenza di Dio. Si scaldano gli animi tra i due amici e spasimanti della ragazza. Uno è studente di teologia e l'altro invece di medicina. Il primo è credente, il secondo è ateo. Si accusano rispettivamente di razionalismo e di fantasia. La domanda viene così rimbalzata al professore Isak che però evita di rispondere direttamente per non entrare in una disputa che ritiene non porterà a nulla. Preferisce invece ricordare una poesia:

«Dov'è l'amico che il mio cuore ansioso  
ricerca ovunque senza aver mai riposo?  
Finito il dì ancor non l'ho trovato e resto  
sconsolato.  
La sua presenza è indubbia e io la sento in  
ogni fiore e in ogni spiga al vento.  
L'aria che io respiro e dà vigore del suo  
amore è piena.  
Nel vento dell'estate la sua  
voce intendo».

In seguito i due arriveranno persino a lottare per l'esistenza di Dio. La domanda continua a riecheggiare: «Esiste o no?» Ma come in precedenza, il professore evita qualsiasi risposta e l'interrogativo cade nel silenzio, poi coperto dal successivo temporale.

Durante una pausa nel viaggio, Isak sogna per la terza volta. È di nuovo nel posto delle fragole con la sua prima amata, Sara, che mostrandogli uno specchio, con freddezza, gli dice: «Guarda cosa sei! Un vecchio timoroso che presto morirà!». Emerge sempre più la delusione e il dolore causati da Sara che decide di lasciarlo per sposare il fratello. Gli viene così rinfacciato che tutta la sua arte medica non può far nulla per comprendere quel dolore che lo trafigge. La spiegazione chimico-biologica non è sufficiente a descriverlo. Il contrasto è fortissimo di fronte all'imminente riconoscimento accademico.

Il sogno continua e Isak si ritrova a dover sostenere un esame/giudizio. A giudicarlo sono le persone che ha incontrato nella sua vita. Gli vengono poste delle domande, ma a nessuna riesce a rispondere. Gli viene chiesto di leggere una scritta sulla lavagna, ma sono per lui parole prive di significato. Nonostante la traduzione dell'esaminatore: «Qual è il primo dovere di un medico?», Isak riconosce di non sapere la risposta. Questa invece risuona nel timbro duro dell'esaminatore, manifestando in Isak un'interiore bisogno di riconciliazione: «Il primo dovere di un medico è di chiedere perdono!». Il verdetto finale è inequivocabile: «Lei è un incompetente». Inoltre viene accusato di altri errori: «indifferenza, egoismo, incomprendimento». Sono accuse rivolte dalla defunta moglie Karin, celate nell'atteggiamento razionalistico e insensibile del marito nell'affrontare il tradimento di lei: «non gliene importa niente perché è un essere gelido». Infine il severo insegnante decreta la punizione finale, che è, a suo dire, quella usuale, cioè la solitudine. Allora una domanda riecheggia nel risvegliarsi dal sonno: «Non vi sarà clemenza?».

Inizia così un nuovo discorso con la nuora dove mette a nudo il suo io: «Sono morto pur essendo vivo». Non sono parole nuove per Marianne perché anche il marito Evald non trova nessuna motivazione valida per rimanere in vita e perché una nuova possa nascere. Di fatto rifiuta il bimbo che sua moglie porta in grembo: «Intorno solo freddo, morte e solitudine ovunque». Questo senso di nausea verso la vita è paradossalmente posto in luce nel sopraggiungere gioioso dei tre giovani che, avendo saputo del suo prossimo riconoscimento accademico, hanno raccolto per lui un mazzo di fiori e lo acclamano come un uomo saggio che ha vissuto una vita felice.

Il viaggio giunge finalmente al termine. La sua governante lo attende a Lund dove è presente anche il figlio Evald. La cerimonia accademica è la celebrazione dell'apparenza e dell'inautenticità. Il rituale viene estremizzato fino al ridicolo attraverso squilli di tromba ed un solenne latino.

Giunta la sera Isak, in diversi incontri, manifesta concretamente qualcosa di nuovo. Alla governante si rivolge in tono colloquiale: «Non potremmo darci del tu?». Ma le convenzioni sociali producono nella governante un categorico rifiuto. Sotto la finestra della sua camera i tre giovani gli dedicano una serenata e un affezionato saluto, in particolare, da parte della ragazza: «Addio papà Isak! Sei il grande amore della mia vita! Oggi, domani e per tutta l'eternità!». A cui Isak risponde quando ormai sono lontani: «Scrivetemi qualche volta». Poi è il momento di incontrare Evald al quale mostra l'interesse verso un esito positivo della relazione con Marianne. Infine si sofferma proprio con la nuora, dicendole di volerle un gran bene e ricevendo da lei un caloroso grazie.

Il film si conclude col quarto e ultimo sogno. Si addormenta ripensando ai periodi felici dell'infanzia, dove rivede i suoi genitori.

È presente in Isak una qualche nostalgia di salvezza? La risposta ci sembra affermativa. Isak avverte la sua vita come un fallimento. Sembra rimanere soltanto l'ultima possibilità dell'esistere umano: la morte. È questa che lo chiama continuamente e lo invita ad un ripensamento. Si tratta di passare dall'inautentico, le conclamazioni e gli appariscenti elogi, all'autenticità di una vita che rivede se stessa alla luce della propria morte. È da lì che parte il viaggio. Un viaggio esistenziale che pone Isak alla ricerca di una soluzione a quel bisogno impellente di autenticità. Potremmo dunque in prima analisi parlare di nostalgia di autenticità e, quindi, di nostalgia di vita autentica. E questa vita autentica non è forse quella saggezza e felicità che proprio quei ragazzi, nella loro semplicità, reclamano nel loro amato professore? Una felicità che si declina nel ribaltare la sentenza finale della sua condanna: dalla solitudine alla ricerca di relazioni. Sono queste infatti che lo giudicano e lo condannano. È dunque per Isak il momento del "disgelo". La scoperta di un bisogno di relazioni autentiche mette in cammino concreto l'anziano professore. Cerca di sentire ed entrare in simpatia con gli altri volti della sua vita: la governante, i tre ragazzi, il figlio Evald e la nuora Marianne. Ha compreso profondamente che saranno in un certo qual modo essi a giudicarlo, o meglio, la qualità delle relazioni potranno superare l'angoscia della solitudine esistenziale.

La domanda a questo punto che ci sembra emergere è la seguente: questa solitudine che può essere allontanata o quanto mai attenuata da nuove relazioni può davvero annientare quella morte che inarrestabilmente prosegue la sua corsa? C'è una risposta a questa domanda da parte di Isak? Una risposta direttamente affermativa o negativa non ci sembra riscontrabile nel film. Forse anche per non sciogliere la forza vitale di un tale interrogativo, che non può non ricondurci alla possibilità di una salvezza anche dalla morte e attraverso la morte stessa. È in ultima analisi la domanda sull'esistenza di Dio, come colui che salva nella morte. Come osservato nella trama, si tratta di un argomento che percorre tutto il viaggio e si fa presente ogni qual volta compaiono i due giovani contendenti. Per Isak sembra non esserci una risposta che proceda da un argomentare esclusivamente razionale. Diremo quasi che, in analogia col pensiero heideggeriano, Isak incontra lì un «sentiero interrotto» e solo l'intensità poetica può balbettare qualcosa di una presenza che tutto avvolge e continuamente chiama alla sua amicizia.

## 2 *Luci d'inverno* (1962)

Il secondo film che passiamo in rassegna è *Luci d'inverno* del 1962. Il titolo originario è completamente diverso: *I comunicandi (Nattvardsgästerna)*. È importante sottolineare questo stravolgimento perché nel titolo italiano è sottesa un'interpretazione che è tutt'altro che immediata e di facile contestazione. La tematica è qui completamente esistenziale-religiosa. Ma ci è lecito parlare di luci nell'inverno vissuto dal protagonista?

Il protagonista è un pastore protestante, Tomas Ericsson. Il film si apre con la celebrazione della messa. A questa partecipano in particolare gli altri personaggi centrali del film: la maestra di scuola elementare Märta Lundberg, i coniugi Persson, Karin e Jonas, il sacrestano Algot e l'organista Fredrik. Nella celebrazione si rinviene l'assenza di passione e il freddo distacco del pastore dal rituale religioso. I suoi pensieri sono altrove. È esistenzialmente sconvolto. Da quando la moglie è deceduta si è ritrovato a dover fare i conti con una prospettiva fino ad allora inesplorata. La sua fede non corrisponde più al nuovo mondo che gli si è palesato. Dio è ormai lontano e non ha risposte per questa solitudine e angoscia. Ogni sua frase su Dio gli appare irreali, senza alcun riscontro con la vita quotidiana.

Al termine della celebrazione incontra dapprima i coniugi Persson. La signora Karin gli fa presente la depressione del marito che è tormentato dalla possibilità che i cinesi possano da un momento all'altro sganciare una bomba atomica e distruggere il mondo. Per questo chiede al pastore di fissare un appuntamento per parlargli a tu per tu e dissuaderlo dalle sue manie di persecuzione e di suicidio. Così a Jonas viene chiesto di ritornare in chiesa tra una ventina di minuti.

Usciti dalla sacrestia giunge Märta innamorata di Tomas, ma da questi rifiutata nonostante le continue dichiarazioni dell'amore che prova per lui. Per questo vive in uno stato di estrema sofferenza e tristezza, ma sa il motivo: «Non puoi sposarmi perché non mi ami». Märta si definisce atea e cerca di rimuovere in Tomas quelle resistenze che lo lasciano ancora tenuamente ancorato ad una fede soprannaturale: «... Il silenzio di Dio. Dio non dice niente. Dio non parla perché non esiste. È semplice!». I due così si separano. Allora Tomas decide di leggere una lettera che Märta gli aveva scritto. Ma prima di farlo riguarda le foto della sua amata moglie.

La lettera è lunga e, per gli spettatori, viene letta in prima persona da Märta. Il testo è intenso e i sentimenti sono messi a nudo attraverso una profonda analisi introspettiva:

«Io non ho mai creduto alla tua fede: la ragione principale deriva dal fatto che non sono mai stata tormentata da tentazioni religiose. Sono stata allevata in una famiglia agnostica. Dio e Cristo non esistevano che come vaghi significati. Quando venni in contatto con la tua fede, questa mi parve oscura e nevrotica, e in un certo qual modo pervasa di sentimenti crudeli e primitivi. [...] la vita è già complicata com'è senza fattori soprannaturali».

Gli racconta allora di quando, soffrendo per un eczema acuto a tutte e due le mani, si erano scontrati sulla possibilità di una preghiera che fosse capace di porre rimedio ad un tale strazio da non farla più dormire durante la notte:

«Ricordo che ti dissi: sta' zitto, ora prego io, dal momento che tu non puoi farlo. Dio, dissi fra me, perché mi hai procurata un'eterna scontentezza, paura e tanta amarezza? Perché devo capire la mia miseria? Perché devo soffrire come all'inferno per la mia indifferenza? Se hai uno scopo nella mia sofferenza, dimmelo, così potrò sopportare senza lagnarmi. Io sono forte, tu mi hai creata terribilmente forte e nello spirito e nel fisico, ma tu non assegni alcun compito alla mia forza. Dammi una ragione di vita ed io diverrò la tua serva obbediente. Così, all'incirca, fu la mia preghiera».

La preghiera venne esaudita, sostiene la stessa Märta: «Avevo chiesto una luce e l'avevo avuta. Ho chiesto uno scopo e l'ho avuto. Quello scopo sei tu». Il dramma esistenziale è vistoso e senza possibilità di essere risolto. L'esistenza di Märta non ha alcun senso senza Tomas. Ma il pastore sa bene

di non amarla e non può che rispondere in modo freddo, cercando di allontanarla.

Terminata la lettura giunge in sacrestia Jonas. La difficoltà esistenziale di Tomas è tale da sottoporre Jonas ad una personale e sincera confessione dello stato in cui si trova:

«Da quando mia moglie è morta la vita mi sembrò finita. [...] Non avevo più motivi per continuare a vivere [...] Ma devo andare avanti non per me, per gli altri [...] Per caso divenni pastore [...] Io e il mio Dio vivevamo in un mondo fatto appositamente solo per noi [...] Non posso aiutare nessuno perché sono un cattivo pastore [...] Tutte le volte che ho messo Dio a confronto con la realtà l'ho visto diventare feroce, distante e crudele [...] Solo mia moglie sapeva vedere il mio Dio [...] Se veramente Dio non esistesse, nulla avrebbe più importanza. La vita avrebbe una spiegazione, sarebbe un sollievo, la morte è solo una frattura: la fine del corpo e dell'anima. La crudeltà della gente, la sua solitudine, i suoi timori, tutto sarebbe chiaro come la luce del giorno. Le sofferenze non dovrebbero più essere spiegate. Non esisterebbe un creatore né un tutore. Niente pensieri».

Jonas allora decide di andar via. Il pastore Tomas rimasto solo si rivolge ancor una volta al Dio di cui avverte un silenzio impenetrabile: «Dio perché mi hai abbandonato?». Nel frattempo in chiesa era tornata Märta. Mentre le si avvicina cade a terra, probabilmente per la forte febbre e, come liberato da un peso, le dice: «Sono libero, libero finalmente. Ho avuto una lieve speranza che non erano tutte ipotesi, sogni, bugie». Ma questa improvvisa luce durerà ben poco. Infatti subito dopo sopraggiunge una donna che avverte Tomas che il signor Persson si è suicidato con un colpo alla testa. Allora Tomas, che deve recarsi a celebrare la messa in una vicina parrocchia, parte in macchina assieme a Märta. Si ferma poi sul luogo dell'accaduto per rivolgere un ultimo sguardo a Jonas.

In un altro dialogo con Märta, dove l'amore non corrisposto conduce la giovane maestra ad implorare di sposarla, Tomas oppone con distacco severi giudizi su di lei e sulla possibilità di amarla:

«Non ti amo più [...] Sono stanco delle tue premure, dei tuoi lamenti, dei tuoi consigli, delle tue attenzioni e dei tuoi regali. Sono anche stanco della tua miopia, della tua inettitudine, della tua timidezza, di tutte le tue stucchevoli espansioni. Mi obblighi senza darmi respiro a subire le tue inutili cure, la tua cucina, i tuoi malanni, le tue stanchezze, i tuoi sciocchi geloni. Devo andare lontano da questo pesante carico di affanni terreni».

Nonostante ciò ripartono assieme. Prima di giungere alla parrocchia Tomas si reca a casa della vedova portandole il triste annunzio. Karin si mostra come rassegnata ad un destino che sapeva imminente e ringrazia il pastore dicendogli che sicuramente ha fatto quello che ha potuto per aiutare il marito. Tomas avverte ancor una volta di essere inadeguato e nauseato da una vita che non comprende.

Giunto in parrocchia incontra il sacrestano Algot che lo attendeva per parlargli. Gli si siede accanto e dice di voler farlo partecipe di una sua teoria sulla passione di Cristo:

«La sofferenza di Cristo si interpreta male [...] Si pensa troppo alla tortura, per così dire, che non deve essere poi stata talmente atroce. Sì, mi scusi; naturalmente sembra presuntuoso, ma fisicamente, modestia a parte, io ho sofferto tanto quanto Cristo. Le sue sofferenze furono di breve durata [...] Io credo che ci sia stata una sofferenza ben più grande a quella fisica [...] Forse mi sbaglio. Ma pensi al Getsemani, pastore. Tutti i discepoli si addormentarono, non avevano capito niente, neanche l'ultima cena, niente di niente. E quando i soldati arrivarono, quelli se la diedero a gambe [...] Per tre anni Gesù aveva parlato con questi discepoli, erano vissuti insieme ogni giorno. Ma quelli semplicemente non avevano capito ciò che aveva detto [...] Tutti lo abbandonarono e lui rimase solo. Pastore, questa deve essere stata una vera sofferenza! Sapere che nessuno aveva capito. Essere abbandonato quando più si ha bisogno di qualcuno in cui aver fiducia. Una sofferenza terribile [...] Ma doveva esserci di peggio! Quando Cristo fu inchiodato alla croce e se ne stava là appeso con la sua sofferenza, gridò: «Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Gridò con quanto fiato aveva in gola. Come se avesse creduto che suo Padre nei cieli l'avesse abbandonato. Lui credette che tutto quello che

aveva predicato fosse menzogna! Cristo fu preso da un grande dubbio negli istanti prima di morire. E questa deve essere stata la sua più orribile sofferenza. Intendo dire: il silenzio di Dio. Non è vero, pastore?».

Tomas non può che rispondere un flebile: «Sì, sì». Intanto in chiesa Märta, al suono dell'ultima campana, che avvisa l'inizio della messa, cade in ginocchio in un banco e, come se desiderasse vedere qualcosa che non vede, sussurra: «Se riuscissimo ad essere sicuri [...] Se riuscissimo a credere in una verità. Se riuscissimo a credere ...». Ha così inizio la celebrazione, in una chiesa ancora più vuota di quella in apertura. Stavolta vi sono soltanto Märta, Algot e l'organista. Il film termina con l'incipit della messa e Tomas che invoca: «Santo, santo, santo, il Signore Dio degli eserciti. Benedetto colui che viene nel nome del Signore».

L'intero film è attraversato da ciò che il pastore Tomas identifica col silenzio di Dio e col riconoscimento di una fede che non risponde alle esigenze reali ed esistenziali del suo io più profondo. C'è sicuramente in lui un bisogno di qualcosa che lo liberi dalle angosce esistenziali, dai tormenti di una vita senza senso. Anche qui potremmo parlare, come per il professor Borg, del bisogno di una vita autentica. È una vita nascosta agli occhi del pastore fino alla scomparsa della moglie. In quel momento percepisce un abisso tra la sua realtà di pastore e la possibilità di una fede che dia risposte capaci di superare i drammi umani.

L'unico pensiero che sembra tenerlo in vita è di andare avanti non per sé ma per gli altri, come sostiene nel colloquio con Jonas. L'infinita lontananza e l'assenza che avverte del suo Dio ha ridotto il suo ministero pastorale all'unica dimensione per lui visibile: quella di un impegno sociale. Ma anche questo barcolla incredibilmente quando viene a conoscenza che Jonas si è suicidato subito dopo l'incontro avuto con lui. Anche la dimensione dell'essere per gli altri sembra cedere e la diminuzione delle persone presenti all'ultima celebrazione ne è il segno.

Possiamo dunque parlare di luci? C'è nel pastore una qualche apertura ad una concreta salvezza? E non ci riferiamo esclusivamente ad una salvezza dopo la morte, ma alla possibilità di una salvezza in questa stessa vita. Guardando il volto di Tomas nel finale del film ci sembra di dover rispondere negativamente ad entrambi gli interrogativi. Ancora in lui la vita procede senza senso. Tuttavia rimane nello spettatore il dubbio: Anche il pastore giungerà al suicidio come Jonas? Oppure troverà nella parole del semplice sacrestano una risposta al silenzio di Dio e una luce nel suo inverno?

Il pastore rimane dunque nel suo dramma esistenziale e nella nostalgia della salvezza, che potremmo nel suo caso identificare prima di tutto come nostalgia di verità, che sembra apparire soffusamente e per brevissimo tempo: «Sono libero, libero finalmente. Ho avuto una lieve speranza che non erano tutte ipotesi, sogni, bugie». È quella stessa nostalgia presente anche in Märta: «Se riuscissimo ad essere sicuri [...] Se riuscissimo a credere in una verità. Se riuscissimo a credere ...».

Una risposta di salvezza, tuttavia, viene proposta allo spettatore nella figura del sacrestano. Per Tomas all'inizio del film appare come un uomo distante dai suoi dubbi esistenziali. La sua tranquillità del vivere sembra essere motivata dall'ignorare quei problemi che incombono sul pastore. Ma non è per nulla così, anzi a partire dalla sua sofferenza fisica, comprende che può esserci un male ben più grande. La sua riflessione sulla passione di Cristo giunge ad una conclusione che lascia come impietrito il pastore per la profondità dell'analisi: la sofferenza più grande non è né quella fisica né l'abbandono degli altri, ma il silenzio di Dio. È qui che ci sembra di poter sostenere la possibilità di una salvezza come comunione. Innanzitutto una comunione tra volti umani, nella forma dell'essere compreso nelle difficoltà esistenziali più profonde, e poi una comunione con lo stesso Cristo e, quindi con Dio stesso, che conosce quelle profondità abissali della solitudine e dell'assenza di Dio.

### 3. *Come in uno specchio* (1961)

Il terzo ed ultimo film che prendiamo in considerazione è intitolato *Come in uno specchio*. Riprende così la prima lettera ai Corinzi di san Paolo: «Adesso noi vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; allora vedremo faccia a faccia» (1 Cor 13, 12). Il film è dominato dalla tematica della malattia e della risposta religiosa alla sofferenza umana.

Sono quattro i protagonisti dell'opera: Martin e Karin, una coppia di sposi; Minus, fratello di Karin e David loro padre. Si trovano a trascorrere un periodo di vacanza su un'isola, dopo che Karin è stata rimessa dall'ospedale psichiatrico dove era ricoverata per le sue crisi psicotiche.

Inizialmente Karin si mostra alquanto tranquilla anche se manifesta un certo disagio nello stare col marito Martin, preferisce invece la compagnia del fratellino. Durante la notte tuttavia si manifestano i sintomi della sua malattia. Si reca in solaio perché lì sente delle voci che la chiamano. Va poi in camera del padre che cerca di tranquillizzarla e la fa dormire nel suo letto, mentre lui è intento a scrivere un romanzo. Sopraggiunge intanto il figlio Minus che lo invita ad andare in barca a tirare le reti. David allora lascia tutti i suoi fogli sulla scrivania ed esce con Minus.

Karin si risveglia e frugando tra le carte del padre, trova un diario dove legge che la sua malattia è senza alcuna speranza di guarigione. Ma ciò che ne distrugger ancor più il suo animo fragile è la strumentalizzazione che ne fa il padre: «Con spavento constato la mia curiosità, l'impulso di prendere nota dei sintomi, di registrare giorno per giorno il graduale disfacimento di mia figlia, di usufruirne e sfruttarla». Karin va così a svegliare il marito. Gli racconta solo la prima parte di quanto ha letto perché della seconda non riesce a parlare.

Al mattino David e Martin escono in barca, mentre Karin e Minus rimangono sull'isola. Minus confida alla sorella i suoi dubbi esistenziali: «Mi domando se tutti vivano chiusi in se stessi [...] nel proprio mondo. Tu nel tuo. Io nel mio. Ognuno la propria cella». Karin invece sconvolge Minus con le sue confessioni. Infatti crede che Dio stesso dovrà apparire a lei e agli altri che vede oltre la parete nel solaio: «La malattia era come un sogno. Ma questo non può essere un sogno. Deve essere la realtà! Deve essere la realtà! [...] A volte mi trovo in questo mondo a volte nell'altro, senza che io possa impedirlo». Minus l'ascolta incredulo e comprende la gravità dello stato in cui si trova la sorella. Vorrebbe aiutarla, ma non sa come.

Sulla barca intanto si consuma un altro intenso dialogo tra David e Martin. Quest'ultimo accusa David per la sua spietatezza, dopo aver saputo, per confessione stessa del suocero, quanto ha scritto sul suo diario:

«In ogni cosa vedi solo il tuo io. La tua insensibilità ti ha reso un essere perverso. Studiarne i sintomi? È un'espressione che ti definisce [...] C'è solo una cosa di cui non possiedi la più pallida idea: è la vita stessa [...] Diventi geniale solo quando si tratta di trovare giustificazioni e scuse [...] Una cosa mi è oscura [...] I tuoi romanzi rivelano un velato timore di Dio. Ti posso assicurare che la tua fede e i tuoi dubbi appaiono poco convincenti. Quella che invece traspare evidente è la tua genialità mostruosa [...] Perché non affronti il tuo lavoro con più umanità? [...] Ciò che non comprendo è come tu possa contaminare Dio con queste brutture. Un'entità così alta e imperscrutabile».

Tuttavia David non sembra corrispondere a quanto Martin afferma. Forse così è stato in precedenza, ma qualcosa in lui è cambiato:

«Laggiù in Svizzera avevo deciso di suicidarmi [...] Mi diressi sul precipizio a tutto gas, ma il carburante si ingolfò. Di colpo frenai come un automa [...] Mi trascinai fuori dall'auto e presi a tremare in tutto il corpo [...] con un senso di oppressione che mi mozzava il fiato [...] Non ho più alcuna ragione di fingere. La verità non si rivela con le catastrofi [...] Dal mio animo vuoto sbocciò qualcosa che non ho quasi il coraggio di nominare. Un amore per Karin, per Minus e per te. Un giorno forse ti dirò tutto.

Adesso non ne ho il coraggio. Ma se tutto sta come io spero, avremo il tempo di riparlare».

Mentre si trova col fratello Minus, Karin ha un'altra crisi e scappa. Minus la ritrova in un relitto abbandonato. Karin ha freddo e chiede una coperta, allora Minus corre a casa per prenderla e crolla per il dolore di fronte al letto, implorando Dio. È un'invocazione che racchiude la richiesta del perché la sorella debba tanto soffrire e del cosa possa lui fare per aiutarla, se questo qualcosa realmente esiste.

Nel frattempo giungono a riva David e Martin. Avvertiti da Minus si recano immediatamente da Karin. Martin va da lei, ma viene rifiutato dalla moglie, che chiede soltanto di parlare col padre al quale confessa: «Non si può vivere in due mondi. Bisogna scegliere. Non ho più la forza di passare da un mondo all'altro [...] Così non posso andare più avanti: odiando [...] Devo fare quello che la voce mi impone. Non riesco a venirme a capo [...] Papà è orrendo vedere il proprio sconvolgimento e non capirlo». Con affetto David si avvicina alla figlia e le spiega i suoi comportamenti e il suo egoismo:

«Ho la nausea quando penso al tempo sacrificato alla mia cosiddetta arte. Tua mamma morì, ma il mio primo successo fu più importante della sua morte. Ne gioivo segretamente. Eppure amavo tua madre anche se in modo egoistico [...] In te vedevo la malattia di tua madre. Non feci che scappare per terminare il mio romanzo [...] Vedi Karin si traccia un magico cerchio attorno a noi escludendo ciò che può compromettere i nostri intenti. Ma, quando la vita spezza il cerchio, questi intenti si rivelano meschini e insignificanti. Così tracciamo un nuovo cerchio e un nuovo riparo».

La figlia lo ascolta e lo compatisce: «Povero papà!». E David: «Povero papà... Costretto dalla vita a vivere nella realtà».

Martin nel frattempo va a chiamare l'ambulanza. Karin, tornata a casa, ha di nuovo una forte crisi. I suoi familiari la sentono parlare nel solaio. Mentre è inginocchiata sul pavimento, dicendo di attendere l'arrivo di Dio, comincia ad urlare e ad agitarsi. Riescono finalmente a bloccarla e a farle un'iniezione per calmarla. Lei è ancora sotto shock: «Il Dio che è entrato era solo un ragno [...] un viso ripugnante e gelido [...] voleva possedermi [...] ma io mi sono difesa [...] Ho visto Dio». Dopo poco giunge l'ambulanza ed in elicottero Karin ritornerà all'ospedale psichiatrico.

Minus, che ha assistito a tutto il dramma della sorella, cade in pianto. Si reca dal padre confidandogli di avere paura. Ha così inizio l'ultimo dialogo del film. Le preoccupazioni e i dubbi che Minus nutre nei confronti della propria esistenza vengono esplicitati al padre, che espone al figlio le sue speranze e il senso profondo che ha rinvenuto nella sua vita:

Minus: «Non posso vivere in questo nuovo mondo».

David: «Sì che puoi, se avrai qualcuno su cui sostenerti».

Minus: «Chi secondo te, un Dio? Dammi una prova di Dio, non puoi».

David: «Sì che posso, ma devi ascoltare bene ciò che ti dico Minus».

Minus: «Sì, ho bisogno d'ascoltare papà».

David: «Posso darti solo una pallida idea delle mie speranze. Dio è la certezza che l'amore esiste come cosa concreta in questo mondo di uomini».

Minus: «Intendi un'amore particolare, è vero?».

David: «Ogni genere d'amore: il più elevato ed il più infimo, il più oscuro ed il più splendido. Ogni specie d'amore».

Minus: «Anche il desiderio d'amore?».

David: «Il desiderio e la repulsione, miscredenza e fede».

Minus: «L'amore è una dimostrazione di Dio».

David: «Non so se l'amore dimostri l'esistenza di Dio oppure se l'amore sia Dio stesso».

Minus: «Per te amore e Dio sono la stessa cosa allora?».

David: «Questo pensiero è il solo conforto alla mia miseria ed alla mia disperazione».

Minus: «Continua papà».

David: «Di colpo la miseria è diventata ricchezza e la disperazione speranza. È come essere graziati

Minus, in punto di morte».

Minus: «Papà, se è vero ciò che dici, allora Karin è tutta circondata da Dio perché noi l'amiamo davvero».

David: «Sì».

Minus: «Questo può aiutarla?». David:

«Penso di sì».

Il padre allora si allontana per preparare la cena. Minus rimane da solo ed ancora incredulo per il dialogo avuto col padre, esclama: «Papà ha parlato con me!». Su queste parole la scena viene oscurata e il film ha termine.

Anche in questo film possiamo individuare con certezza un bisogno di salvezza. Sicuramente un bisogno di essere salvati dalla malattia. La drammatica schizofrenia di Karin pone con forza la domanda sul senso della sofferenza sia per lei stessa che per i suoi familiari.

Questo bisogno di salvezza si declina anche come bisogno di dare senso ad un'esistenza che sembra essere irreali. Più volte, infatti, si parla della difficoltà di vivere in un mondo altro da questo e, a motivo di ciò, di entrare in relazione con il mondo dell'altro. Sono i dubbi che Minus confida alla sorella: «Mi domando se tutti vivano chiusi in se stessi [...] nel proprio mondo. Tu nel tuo. Io nel mio». La separazione tra il reale e l'ideale è portata al limite nella schizofrenia di Karin: «La malattia era come un sogno. Ma questo non può essere un sogno. Deve essere la realtà! Deve essere la realtà! [...] A volte mi trovo in questo mondo a volte nell'altro, senza che io possa impedirlo». Ma anche David ha vissuto questo dramma scontrandosi con la realtà: «Vedi Karin si traccia un magico cerchio attorno a noi escludendo ciò che può compromettere i nostri intenti. Ma, quando la vita spezza il cerchio, questi intenti si rivelano meschini e insignificanti. Così tracciamo un nuovo cerchio e un nuovo riparo».

Il ruolo centrale del padre di Karin è nuovamente un richiamo ai temi dell'angoscia esistenziale e alla possibilità di una vita autentica. È di nuovo il suicidio la tentazione che incombe sul soggetto come rimedio ad una vita che non offre nulla ma solo nausea e angoscia. Proprio nel momento in cui la morte diviene sempre più vicina, ci racconta lo stesso protagonista, qualcosa irrompe nella sua vita per riorientarla. Il riconoscimento del suo egoismo di fronte alla morte della moglie o alla malattia di Karin, si trasforma nella consapevolezza della presenza di qualcosa che lo trascende. Sono le relazioni in cui l'amore si rivela: «Dal mio animo vuoto sbocciò qualcosa che non ho quasi il coraggio di nominare. Un amore per Karin, per Minus e per te».

Dunque per David, la nostalgia di salvezza si è declinata innanzitutto come salvezza dalla propria chiusura egoistica. Una salvezza che produce relazioni nuove e autentiche nella sua vita. Una salvezza che genera amore, ma non solo. Qui la salvezza ha una dimensione ancora ulteriore. La salvezza è l'amore, che nel dialogo finale col figlio Minus è identificato con Dio stesso: «Questo pensiero è il solo conforto alla mia miseria ed alla mia disperazione». Dio è la sua unica speranza. È dunque Dio la sua salvezza, non tanto dopo questa vita, ma di questa stessa vita: «Di colpo la miseria è diventata ricchezza e la disperazione speranza».

L'esistenzialismo cinematografico di Bergman nei tre film analizzati mostra un intenso impegno di riflessione e introspezione presente nei protagonisti. In essi le attese di salvezza si svelano come ricerca di autenticità e di senso e le loro angosce esistenziali mostrano indubbiamente una nostalgia di salvezza nei confronti di una vita che genera nausea e un forte senso di disagio. È il bisogno di qualcosa che dia speranza per resistere alla continua tentazione del suicidio, affrettando quella morte che è l'unica possibilità di attuazione certa, con cui o si fanno i conti in questa vita,

accettando il rischio dell'angoscia, oppure si continua a vivere nell'inautenticità.

Queste ricerche introspettive ed esistenziali non sempre conducono ad un approdo, ma neppure dissolvono il problema come inutile o insignificante. Il superamento dell'esistenzialismo, quando è compiuto nell'annullare i dubbi e gli interrogativi, si separa dalla realtà, dalla profondità del proprio essere, e il rinchiudersi nelle tacite ideologie può degenerare nella superficialità della ricerca dell'avere e dell'apparire. I personaggi di Bergman: il professore Borg, il pastore Tomas e il padre di Karin, David, si sono trovati a scontrarsi con una vita vissuta a livello dell'inautentico, ma si sono fatti carico del peso della ricerca esistenziale. Il bisogno di rispondere autenticamente si è manifestato come insopprimibile. Per questo il bisogno di salvezza non è stato evaso. Hanno accettato intimamente di non poter fame almeno, anche quando questa salvezza non è stata in alcun modo visibile.

La salvezza si è declinata innanzitutto come salvezza in questa vita: ricerca di relazioni personali, di vivere per gli altri, di amare gratuitamente. Non sono approdi immediati né tantomeno capaci di dissolvere gli interrogativi esistenziali. Sono più comprensibili come lotta e resistenza di fronte all'angoscia esistenziale che sembra continuare ad incombere e potrebbe ancora avere la meglio. Anche quando la salvezza è riconosciuta come Dio, rimane un velo perché ancora vediamo *come in uno specchio*. Ma lo specchio riflette una realtà, proprio quella della salvezza, che nonostante le angosce esistenziali continua ad essere attesa.